

L'ospite

Italiano, meno discussioni e maggior impegno

di Giovanni Longu

Nel 2002, all'indomani della pubblicazione dei risultati del censimento federale del 2000 sulle lingue, posi su questo giornale la domanda: « L'italiano è ancora una lingua "nazionale"? ». A distanza di quasi dieci anni constato che la domanda è ancora d'attualità. A riproporla, in seguito alle note vicende sull'italiano nei licei di San Gallo e di Obvaldo, è stato il linguista Stefano Vassere con un articolo e un titolo di tipo assertivo: « Ma l'italiano in Svizzera è una lingua regionale ». Ne è seguita un'ondata di repliche di giornalisti, insegnanti, ricercatori, professori e personalità autorevoli come Remigio Ratti, Tatiana Crivelli, Michele Loporcaro, Elena Maria Pandolfi e altri.

Ma come, si sono detti quasi in coro, l'italiano è una lingua "nazionale" e non può essere declassato a lingua solo "regionale". La stessa Costituzione (art. 4) parla chiaro: l'italiano è lingua nazionale al pari del tedesco, del francese e del romancio.

In realtà la Costituzione non parla affatto chiaro, perché non precisa il carattere « nazionale » di ciascuna lingua, ancor meno di quando parla delle lingue ufficiali (art. 70). È invece chiarissima la statistica, che dà l'italiano in netto calo ovunque tranne che nella Svizzera italiana, ossia una delle quattro regioni linguistiche del Paese. Del resto, già nel 2002 l'Ufficio federale della cultura ricordava in un comunicato che « la Svizzera ha definito lingue regionali o minoritarie ai sensi della Carta europea delle lingue il romancio e l'italiano, assoggettandole alle disposizioni di promozione contemplate ».

Personalmente trovo tuttavia sterile un simile dibattito, perché il futuro dell'italiano nella Svizzera tedesca e francese non è un problema meramente teorico, ma politico e pratico, come dimostrano le vicende di San Gallo e di Obvaldo, per non parlare dell'esclusione di un/una italofono/a dal Consiglio federale.

Si tratta infatti di garantirne ovunque l'insegnamento finché possibile, reagendo a quella che il capo del Dipartimento degli interni Didier Burkhalter ha definito qualche giorno fa un'evoluzione piuttosto chiara « di minor attenzione e comprensione per le lingue nazionali », soprattutto nei confronti dell'italiano.

Invece dei dibattiti bisognerebbe promuovere in ogni cantone la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle autorità locali a conservare quel che ancora resta della lingua di Dante, a cominciare dalla scuola dell'obbligo. I cosiddetti corsi di lingua e cultura italiane, a rischio di estinzione per il ritiro graduale dello Stato italiano dall'impegno di finanziarli, potrebbero essere presi a carico dalla scuola locale, eventualmente in regime di cogestione e cofinanziamento tra il Cantone e le autorità consolari italiane. Non prendere nemmeno in considerazione un approccio di questo genere, sia da parte svizzera che da parte italiana, mi sembra una chiara ammissione di disinteresse nei confronti della terza lingua, accettandone passivamente l'inevitabile fine. Ma senza questi corsi, sarà alquanto improbabile che domani ci sia ancora materia per discutere dell'italiano al liceo o all'università.